

## «Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra

di Roberto Pignataro

### Abstract – «The first volunteer»: the myth of Guglielmo Oberdan and the Great War

*This essay aims to trace Guglielmo Oberdan's mythopoetic role during the First World War. Specifically, it focuses on the influence this man – a hero of the Italian Risorgimento, charged with plotting to kill the Austrian Emperor Franz Joseph and consequently sentenced to death by hanging on December 20, 1882 – had on the young people who fought at the Italian front to conquer the “unredeemed lands”. The reevaluation of this character, who was to be transformed from a Resorgimental hero into the first volunteer of the Italian army that fought against the Austrian enemy, clearly comes out by analyzing the celebrations and pamphlets that were published during the war.*

**Key words:** Oberdan, the Great war, irredentism, war volunteers

**Parole chiave:** Oberdan, Grande guerra, irredentismo, volontari di guerra.

### Antefatti

Il 26 ottobre del 1913 si svolgono in Italia le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile, evento che determina non solo un allargamento in senso democratico della base elettorale ma anche un nuovo corso politico. Come scrive Simona Colarizzi,

il voto del 1913 marca una svolta irreversibile negli equilibri politici del passato, anche se in apparenza Giolitti si ritrova ancora una volta vincitore. Pur in numero esiguo, fanno il loro ingresso alla Camera i rappresentanti di forze nuove della società, nazionalisti, radicali meridionalisti, socialisti e sindacalisti rivoluzionari, tutti ostili al vecchio ordine e violentemente polemici contro il capo del governo<sup>1</sup>.

Tuttavia è complesso rappresentare in modo organico l'Italia di questo periodo poiché esistono ancora delle differenze economiche, sociali e politiche che non sono congruenti tra loro neanche all'interno delle istituzioni. Persistono forme e linguaggi politici divergenti ed è difficile identificare con etichette precise tutti gli schieramenti presenti sia in parlamento che al di fuori di esso. Per capire tale difformità basti pensare al blocco moderato, collocato al centro e a destra del parlamento, composto da liberali e cattolici. Insieme, essi rappresentano la maggioranza all'interno delle istituzioni politiche; tuttavia, questa compagine è composta da forze non omogenee tra loro. «L'asse di questo complesso agglomerato di forze non è comunque fisso e indiscutibile: all'interno vi è chi guarda a destra – uomini come Salandra o Sonnino – e chi guarda a sinistra, primo fra tutti Giolitti»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, Rizzoli, Milano 2000, p. 51.

<sup>2</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Scandicci 2000, p. 86.

A destra del gruppo dei moderati si colloca uno schieramento più dinamico e moderno, quello dei nazionalisti, espressione di un mondo economico e culturale intraprendente che punta ad un esecutivo forte capace di controllare il parlamento; rappresentanti di tale schieramento sono soprattutto giovani provenienti dal mondo universitario<sup>3</sup>. Sul lato opposto, partendo dal centro dell'emiciclo parlamentare, troviamo un esiguo gruppo formato dalla piccola e media borghesia radicale vicina a Giolitti, una compagine sparuta di repubblicani, di riformisti fuoriusciti dal Partito socialista e il gruppo parlamentare dei socialisti. Anche in questo raggruppamento emergono delle chiare differenze: basti pensare all'emorragia di cui è affetto il PSI che, nonostante possa essere definito un partito di massa, non presenta ancora un'organizzazione compatta. Vi si collocano infatti riformisti moderati, sindacalisti rivoluzionari e gruppi di anarchici.

Accanto al variegato mondo delle forze parlamentari si creano altri spazi in cui discutere e formulare ipotesi di valutazione e scelta politica: «si affermano piuttosto sedi e strumenti extraistituzionali: entrano attivamente in gioco la stampa ed anche, in certo modo, la piazza»<sup>4</sup>. La piazza, corroborata da una prolifica produzione di riviste a carattere politico-letterario<sup>5</sup>, diventa in certa misura determinante per l'affermazione di nuove forze politiche volte a rompere gli schemi giolittiani. Infatti le nuove élite intellettuali rilanciano con sempre più forza, dalle varie riviste sorte in questo inizio di secolo, l'idea di un cambiamento, di una rottura con il passato. Ben presto si profila l'idea di un'Italia diversa che porta a «una fuga in avanti che [...] intravede presto nella guerra uno sbocco in cui le urgenze dell'io e le tensioni della società possono trovare un luogo di incontro»<sup>6</sup>. Le riviste rivestono un ruolo propulsivo, diventano una sorta di partito dove illustrare le nuove idee, anche se ciò non basta. Si delinea una nuova figura di intellettuale che straripa dalle pagine dei libri e dai proclami letterari per giungere a forme di azione e di presenza plastica nei luoghi fisici e, in particolare, nelle piazze. Si profilano sempre più figure di nuovi poeti/vate che, a differenza degli ottocenteschi Carducci e Pascoli, affiancano alle parole gesti di propaganda e di provocazione pubblica. L'obiettivo è mobilitare gli animi tramite azioni eroiche e non solo con le parole: modelli di queste nuove figure che cercano di polarizzare le piazze sono Filippo Tommaso Marinetti e Gabriele D'Annunzio<sup>7</sup>.

L'esperienza futurista di Marinetti dà una nuova veste all'idea di nazione, diffondendo quei germi che porteranno all'affermazione di un nazionalismo modernista «caratterizzato – come scrive Emilio Gentile – dall'*entusiasmo per la modernità* e da un *senso tragico e attivistico dell'esistenza*»<sup>8</sup> [corsivo dell'autore, N.d.R.]. Col futurismo si afferma via via una visione imperialista della società volta a governare, attraverso lo sviluppo industriale e tecnologico, la natura e il cui scopo è la creazione di un italiano moderno, educato

<sup>3</sup> S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.

<sup>4</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. p. 87; v. anche, M. Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, A. Mondadori, Milano 1994.

<sup>5</sup> Sulle riviste di primo Novecento si possono vedere ad esempio M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2007 (1ª ed. 1970); A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia, Dall'Unità ad oggi*, vol. 4, t. II, in particolare le pp. 1099-1357; L. Mangoni, *Lo Stato liberale*, in *Letteratura italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 469-520.

<sup>6</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 101-102.

<sup>7</sup> Ibid.

<sup>8</sup> E. Gentile, «*La nostra sfida alle stelle*». *Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, p.10.

all'espansione e alla conquista del mondo. In questa prospettiva la guerra assume un valore di riscatto. Solo tramite il conflitto si può tagliare con la politica giolittiana che punta, attraverso l'uso della diplomazia, al raggiungimento del «parecchio» per la nazione. I futuristi introducono l'idea di «*italianismo*, cioè la convinzione che l'Italia [deve] avere un ruolo di grande protagonista nella vita moderna»<sup>9</sup>.

Accanto al futurismo di Marinetti, che alimenta il primato italiano creando una sorta di dogma culturale, si colloca la figura dell'altro poeta/vate, Gabriele D'Annunzio che, in certa misura, recupera la tradizione risorgimentale di Carducci e la proietta nell'epoca complessa della modernità. Infatti, «ad entrambi è concessa la palma di grandi poeti, che tanto hanno dato alla causa dell'irredentismo, [tuttavia D'Annunzio è] capace all'occorrenza di passare dal pensiero all'azione, ossia di abbandonare [...] la penna per indossare la divisa»<sup>10</sup>. Grazie alle sue capacità comunicative D'Annunzio diventa il tedoforo dell'intervento in guerra. La sua esuberanza, piegata a una sapienza retorica e scenica, muta ogni suo intervento oratorio in una sorta di rappresentazione che entusiasma gli astanti. Inoltre, egli «ha il vantaggio di avere su di sé i riflettori della grande stampa compreso il “Corriere della Sera”, che dà alla sua propaganda una veste di ufficialità e tutto il rilievo necessario per una diffusione capillare nel paese»<sup>11</sup>. Nei suoi discorsi D'Annunzio veicola i messaggi tipici della propaganda nazionalista: l'esaltazione delle terre irredente, la mitizzazione del passato rispetto al presente, la guerra come unica strada per riscattarsi dal giogo dei nemici ecc. Tuttavia, nella sua retorica si ravvisa un elemento di novità molto forte che contraddistingue la nuova generazione cresciuta nel culto dei padri della patria, ovvero «si intravede quella sorta di declinazione tanatologica della giovinezza che anche secondo il giudizio dei critici coevi era la vera cifra distintiva della versione dannunziana del mito»<sup>12</sup>. Gabriele D'Annunzio può essere quindi definito una sorta di anello di congiunzione tra la modernità del suo tempo e la memoria passata<sup>13</sup>. Tale atteggiamento è utile anche per la trasmigrazione che avverrà del mito risorgimentale di Guglielmo Oberdan. Questo sarà oggetto di una rielaborazione che, partendo dalla lezione di Carducci, risponderà alle nuove esigenze di una generazione pronta a riscattare l'Italia – come quella che l'aveva preceduta, cui apparteneva lo stesso Oberdan – attraverso un atto di ribellione, ovvero tramite la guerra unico mezzo per risorgere contro i nemici<sup>14</sup>.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 17.

<sup>10</sup> A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, in «Archeografo triestino», serie IV, vol. LXVI (CXIV della raccolta), 2006, pp. 433-444.

<sup>11</sup> S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 60.

<sup>12</sup> E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013, p. 41.

<sup>13</sup> Gabriele D'Annunzio nel 1936 pubblica una raccolta di testi, scritti durante la guerra etiopica del 1935, dal titolo *Teneo te Africa*, al cui interno si trova il testo *Guglielmo Oberdan e le due gesta*. Il componimento letterario sin dal titolo raffigura bene l'analogia che si crea tra l'autore e Oberdan. Infatti le «due gesta» alludono a quella di Guglielmo Oberdan che si sacrifica per la redenzione di Trieste e l'altra a quella fiumana di D'Annunzio del 1919. Insomma D'Annunzio si autoproclama erede naturale di Guglielmo Oberdan ed è lui stesso, all'interno di tale opera, a trovare tutti gli espedienti per rafforzare tale tesi. Ricorda che Oberdan è stato catturato a Ronchi per poi essere tradotto a Trieste, dove si è immolato per la causa e da Ronchi è partito anche lui con i legionari per riannettere all'Italia la città di Fiume. Per un maggior approfondimento sulla questione si veda A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, cit.; v. anche F. Todero, *D'Annunzio e la mistica della patria*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

<sup>14</sup> S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.

In questo clima politico-culturale variegato e complesso perdurano in Italia le commemorazioni della figura di Guglielmo Oberdan. Tuttavia, dalle ricostruzioni dei cronisti si percepisce davvero un clima difficile, quasi ostile, nei confronti di questo tipo di manifestazioni. Si evince, nel concreto, come esistano «due Italie», per usare la terminologia nazionalista: quella di Giolitti, che vuole impiegare la diplomazia per ottenere dall'Austria alcune concessioni territoriali, e quella dei giovani pronti a battersi per completare, attraverso l'onore delle armi, ciò che i loro avi hanno iniziato. Un esempio significativo in tal senso è rappresentato dalla mobilitazione che si verifica a Bologna il 17 aprile 1913 intorno alla salma di Giuseppe Sabbadini<sup>15</sup>, compagno di ventura di Guglielmo Oberdan. Un articolo del «Messaggero» descrive bene l'atmosfera tesa che si vive in questa fase e fa percepire in modo palese lo iato sussistente tra il governo e i giovani studenti universitari: «Gli incidenti che per opera dell'autorità politica, fedele al mandato del governo, si sono svolti nella nostra città intorno alla salma di Giuseppe Sabbadini, hanno sollevato nel cuore dei generosi bolognesi un profondo sentimento di sdegno»<sup>16</sup>.

Sin dalle prime battute, l'articolista denuncia esplicitamente il governo intento a contenere le dimostrazioni di vicinanza verso colui che ha tradotto Guglielmo Oberdan nelle terre irredente. Si delinea, in qualche misura, il timore di dimostrazioni anti-austriache: «La sciocca limitazione di una libertà elementare ha esasperato l'animo degli studenti i quali, volendo onorare la memoria dell'umile usciere di prefettura, non intendevano con questo turbare l'ordine pubblico e tanto meno inscenare delle inutili dimostrazioni anti-austriache»<sup>17</sup>. Tuttavia i giovani studenti, continua a scrivere il cronista, «non si [rassegnano] all'antipatico ordine» e creano un bivacco, alle porte dell'ospedale di Sant'Orsola dove per la notte si trova il corpo di Sabbadini. L'indomani,

alle cinque, con ingente apparato di forza, la salma del Sabbadini è stata fatta uscire dalla camera mortuaria e trasportata alla Certosa in mezzo ad un nugolo di studenti coi quali gli agenti della forza pubblica vennero più volte a conflitto provocando i primi disordini, in seguito ai quali vennero operati parecchi arresti<sup>18</sup>.

Il dato interessante di tale descrizione è proprio quello dell'irruzione in modo netto dei rappresentanti di una nuova generazione, che decide di sfidare i divieti del governo pur di onorare la memoria di un eroe risorgimentale. In questi tumulti si scorgono tutte le caratteristiche di questi giovani che sentono forte il legame con il Risorgimento. L'atteggiamento ostile del governo a tali dimostrazioni, che si perpetua fino a quando l'Italia non entra in guerra contro l'Austria, fortifica ancora di più la loro convinzione che «la nazione – come scrive Elena Papadia – attendesse il momento della sua rigenerazione: completare territorialmente l'opera dei padri [significa] porre le premesse per la realizzazione delle potenzialità inesprese o “tradite” del Risorgimento, anche e soprattutto in termini di rinnovamento

---

<sup>15</sup> Giuseppe Sabbadini guida il carro che nel 1882 conduce Oberdan e Ragosa fino a Ronchi; v. F. Salata, *Oberdan*, A. Mondadori, Milano 1932.

<sup>16</sup> Civici Musei di Storia ed Arte (da ora CMSA), Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Intorno alla salma del compagno di Oberdan. Una dimostrazione studentesca a Bologna violentemente impedita dalla polizia*, in «Il Messaggero», 18 aprile 1913, ritaglio di giornale.

<sup>17</sup> *Ivi*.

<sup>18</sup> *Ivi*.

morale»<sup>19</sup>. Inoltre, tale attivismo studentesco viene accolto positivamente da chi vede nei giovani i portatori di un nuovo slancio per l'idea di patria. Infatti, conclusasi la cerimonia funebre in onore di Sabbadini, gli studenti si recano nuovamente all'ospedale dove incontrano il professor Augusto Murri che enuncia

nobili ed elevate parole, esprimendo il concetto che la manifestazione altamente italiana dei giovani, piuttosto che un diritto, era un loro sacro dovere. Essi non facevano che esprimere un lodevole sentimento di patriottismo rendendo i meritati onori alla salma di una vittima dell'Austria, che tiene avvinti al suo giogo migliaia di italiani, italiani per conoscenza, lingua e pensiero<sup>20</sup>.

La dimostrazione studentesca prosegue con l'occupazione del Liceo Minghetti e la sospensione delle lezioni. Seguendo la ricostruzione giornalistica, gli studenti universitari organizzano un comizio presso la stessa università e deliberano di astenersi per altri due giorni dalle lezioni in segno di protesta. Si giunge quindi allo scontro violento tra le forze di polizia che cercano di sedare le proteste e i giovani studenti: «vennero operati una infinità di arresti e molti studenti furono malmenati in modo brutale dalla forza pubblica. Tuttavia questa non riusciva ancora nel suo scopo. Fu allora che vennero lanciati avanti i cavalleggeri che invasero la folla da ogni parte»<sup>21</sup>. La manifestazione si conclude con l'arresto di numerosi studenti. Tuttavia, nonostante le violenze subite, i giovani decidono di tenere il giorno dopo una nuova adunanza per decidere di prolungare le agitazioni contro le violenze perpetrate dalla polizia e per il mancato svolgimento dei funerali di Sabbadini.

Il dissenso si fa sentire anche nelle istituzioni; infatti, nella ricostruzione giornalistica, si descrive anche la seduta del consiglio comunale di Bologna tenutasi il giorno immediatamente successivo alle dimostrazioni di piazza. In particolare, un consigliere della minoranza chiede al sindaco, per mezzo di un'interpellanza, di unirsi alle voci della protesta; per tutta risposta questi afferma che Sabbadini è un usciere di prefettura e omette di ricordarlo come compagno di Oberdan, finendo per provocare alcuni malumori anche nella stessa maggioranza:

L'infelice apprezzamento del sindaco suscitò le proteste di una buona parte dei consiglieri. Il consigliere Lipparini, della maggioranza, con un vibrato discorso, rivendicò la figura e l'opera del Sabbadini ricordando quanto scrisse il Carducci del martire Oberdan. Alle vibranti parole del Lipparini si associò il consigliere Monferri, pure moderato, e le due proteste furono inserite a verbale<sup>22</sup>!

L'onda delle proteste avvenute a Bologna attorno alla salma del compagno di Oberdan arriva anche in parlamento dove viene presentata un'interrogazione circa la proibizione del funerale di Sabbadini e sulle violenze compiute dalla forza pubblica sui cittadini. In prima risposta il rappresentante del governo, in base a ciò che riporta la ricostruzione giornalistica, afferma che la prefettura di Bologna non ha ostacolato il trasporto della salma

---

<sup>19</sup> E. Papadia, *Di padre in figlio*, cit. pp. 124-125.

<sup>20</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacriario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Intorno alla salma del compagno di Oberdan*, cit.

<sup>21</sup> Ivi.

<sup>22</sup> Ivi.

a Udine<sup>23</sup>. Tuttavia il trasferimento del corpo non è avvenuto, poiché né la famiglia del defunto ha sufficienti mezzi economici, né la somma erogata dal ministero dell'Interno, visto che Sabbadini lavorava come usciere della prefettura, è adeguata per la copertura delle spese funerarie. Pertanto, secondo il rappresentante del governo, il mancato trasferimento della salma è stato male interpretato dagli studenti che organizzano delle dimostrazioni che, sfociando in atti violenti, non possono essere consentite. È interessante la replica dell'onorevole Bentini, autore della succitata interrogazione parlamentare:

[l]'on. Bentini non è soddisfatto perché, tra l'altro, la risposta del Governo non affronta il secondo punto, forse il principale della sua interrogazione. Al povero Sabbadini fu posto dal Governo, finché era in vita, la livrea di portiere di Prefettura per nascondere sotto di essa il fatto di essere stato il compagno di Guglielmo Oberdan: dopo morto non si volle che a lui fossero fatti quegli onori che la cittadinanza gli voleva tributare<sup>24</sup>!

Il resoconto continua riportando una serie di rimbrotti tra l'onorevole Bentini e il rappresentante del governo e si conclude con un'affermazione, particolarmente pregnante, di un altro onorevole, intromessosi nella diatriba per affermare che l'esecutivo non intende fare luce sull'accaduto.

Nonostante questo clima difficile e contrastante, le commemorazioni per Guglielmo Oberdan si svolgono regolarmente. Tra le tante, l'8 giugno del 1913 viene inaugurata la bandiera del circolo Oberdan presso l'Associazione Giuditta Tavani Arquati. Il ritaglio di giornale, purtroppo, non specifica il nome della città in cui si svolge tale inaugurazione, tuttavia descrive brevemente ma in modo significativo la manifestazione:

Il rosso vessillo spiccava in fondo alla sala e una corona di alloro ornava il ritratto del martire triestino. Presentato da Picciotti Bixio, parlò applauditissimo Dunstano Cancellieri. L'oratore ricordò con parola alta ed eloquente la figura dell'eroe, additando il compito dei repubblicani nell'ora presente<sup>25</sup>.

Un'altra celebrazione avviene il 20 dicembre del 1913 all'interno di una seduta pubblica del consiglio provinciale di Roma che all'ordine del giorno ha il piano regolatore e l'esercizio provvisorio di bilancio. Seguendo anche in questo caso la ricostruzione giornalistica, dopo aver esposto e discusso in merito all'oggetto dell'ordine dei lavori, un consigliere provinciale prende la parola e

tra l'attenzione del consiglio dice: Oggi, 20 dicembre, è giorno sacro alla memoria di un eroe che suggellò con il martirio il suo amore all'Italia. Il popolo, nel culto dei

---

<sup>23</sup> È singolare la notizia relativa al mancato trasferimento della salma di Sabbadini che sarebbe dovuta giungere a Udine per il funerale. Secondo il giornalista, l'autorità politica ha proibito il trasporto funebre nel timore di dimostrazioni irredentiste. Ivi.

<sup>24</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Le tre giornate di Bologna pei funerali dell'amico di Oberdan*, 27 aprile 1913, ritaglio di giornale.

<sup>25</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *L'inaugurazione della bandiera del Circolo Oberdan*, 8 giugno 1913, ritaglio di giornale.

martiri impara il rito della libertà, e sul suo vivo sentimento tiene fede alle aspirazioni di Guglielmo Oberdan, a cui manda un reverente devoto saluto<sup>26</sup>.

Sicuramente queste commemorazioni sono legate a una funzione ancora risorgimentale del culto dei morti, come traspare dalla retorica che trapela dalla breve sintesi del discorso tenuto dall'oratore. Nel trapela la figura di Guglielmo Oberdan quale eroe che impersona un ideale e, morendo per esso, ammantava le proprie aspirazioni di un alone sacrale. Per le generazioni successive egli diventa un esempio da seguire, i suoi ideali vanno perseguiti fino a ottenerne il loro raggiungimento<sup>27</sup>. È significativo il comportamento del presidente della Provincia che «si associa all'alto ideale di patriottismo espresso dal consigliere [...], [tuttavia fa] notare che il Consiglio provinciale è un consesso amministrativo, al quale la legge ha precisato delle norme per il suo funzionamento»<sup>28</sup>.

L'atteggiamento ondivago tra la cautela delle istituzioni e coloro che intendono commemorare la morte del giovane eroe risorgimentale perdura, come scritto in precedenza, anche per tutto il 1914. In questo caso, tuttavia, si ravvisano alcuni cambiamenti nella retorica degli oratori. Ormai la guerra è scoppiata e l'Italia dichiara sin da subito la sua neutralità. La via di fuga le viene data proprio dall'accordo militare, rinnovato da poco, che la lega all'Austria e alla Germania. Il trattato della Triplice alleanza, stipulato trent'anni prima, è un patto difensivo: gli Stati sottoscrittori si impegnano all'aiuto reciproco in caso di attacco. A tal proposito, si rammenta che l'Austria non subisce alcun assalto, anzi è la prima a sferrare l'offensiva, e pertanto l'Italia si sente libera di non aderire alla guerra e di non affiancare l'alleato<sup>29</sup>. Da questo momento inizia una fase di polarizzazione del dibattito che porta al confronto/scontro tra forze neutrali e interventiste. Intanto il governo, dopo i tumulti della settimana rossa, vede un cambio di guida alla presidenza del Consiglio. Come scrive in modo esauriente Simona Colarizzi: «la settimana rossa distrugge il modello progressista di governo proposto da Giolitti e favorisce le forze antidemocratiche che fanno capo al nuovo presidente del Consiglio Salandra»<sup>30</sup>.

A sei mesi dallo scoppio del conflitto si celebra a Roma la morte di Guglielmo Oberdan. Il 20 dicembre del 1914<sup>31</sup>, presso il Teatro Manzoni, si svolge una commemorazione per l'anniversario dell'esecuzione del giovane eroe risorgimentale. La manifestazione è indetta dal Partito repubblicano e vi aderiscono le associazioni repubblicane e reduci della regione Lazio, le associazioni repubblicane della città di Roma, il Circolo G. Oberdan, la sezione del Partito socialista riformista, il Comitato antineutralista riformista, il Comitato

---

<sup>26</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Al consiglio Provinciale*, 21 dicembre 1913, ritaglio di giornale.

<sup>27</sup> L. Riall, «I martiri nostri son tutti risorti!». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dal Risorgimento alla Repubblica*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, Donzelli Editore, Roma 2008.

<sup>28</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Al consiglio Provinciale*, cit.

<sup>29</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit. Sul clima nel paese alla vigilia della guerra, v. ora M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>30</sup> S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, cit., p. 54.

<sup>31</sup> Si precisa che Guglielmo Oberdan viene impiccato, all'età di 23 anni, presso la caserma austriaca, detta Caserma grande, sita a Trieste il 20 dicembre del 1882. Ogni anno in tutta Italia si tengono, a vario titolo, delle celebrazioni per commemorare l'anniversario dell'uccisione del giovane. Vedi F. Salata, *Oberdan*, cit.

antineutralista, il Fascio rivoluzionario interventista, il Comitato romano dell'Ora Presente, i reduci garibaldini, gli irredenti, gli studenti universitari e altri movimenti ancora. Tra gli intervenuti si ricordano, tra gli altri, Ricciotti Garibaldi, l'onorevole Arcà e molte altre personalità rappresentanti i partiti popolari romani<sup>32</sup>. Queste presenze variegata, che paiono essere divergenti tra loro, sono accomunate da uno stesso sostrato culturale e politico, permeato ancora da un forte sentimento rivoluzionario di stampo ottocentesco. Tale patrimonio valoriale determina, in certa misura, un avvicinamento, in parte o del tutto, tra diverse forze che generano un nuovo fronte politico<sup>33</sup>.

Il cronista descrive un teatro gremito di persone, tra cui anche delle signore, che risuona dell'inno a Oberdan cantato da alcuni giovani. Inoltre «nella sala circolano vari manifesti, dai colori vivaci, e dai titoli più arditi: *Iniquità ed ingratitude! – Ad eterna vergogna! – XX dicembre, l'attimo fuggente*»<sup>34</sup>. La manifestazione è a carattere privato e su invito; pertanto, in molti si concentrano davanti la porta d'ingresso del teatro presidato, secondo l'articolista, da numerose guardie di pubblica sicurezza e carabinieri. Gli animi degli astanti si fanno ancora più caldi quando fa il suo ingresso un garibaldino:

poco dopo entra nella sala un garibaldino, il capitano Piero Brugnoli, il quale indossa la leggendaria camicia rossa. Dalla platea e dalle varie file di palchi scoppiano larghi, simultanei, nutriti applausi. Si grida: *Viva Garibaldi! Viva Trento e Trieste! Viva Oberdan! Viva l'Italia!* La dimostrazione dura vari minuti: il vecchio garibaldino è commosso e ringrazia appena con cenni del capo<sup>35</sup>.

L'orazione principale viene tenuta dall'onorevole Napoleone Colajanni che, sottolinea il cronista, «non ha che un unico titolo per parlare: conobbe di persona Oberdan». Egli ricorda, tramite il discorso tenuto dallo stesso Oberdan a Villa Glori nel 1878<sup>36</sup>, quali erano le aspirazioni che avevano mosso il giovane eroe risorgimentale. Poi rievoca le parole di Carducci scritte in risposta a Victor Hugo, che si era appellato a Francesco Giuseppe per-

<sup>32</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Oberdan commemorato in Italia. Dimostrazioni patriottiche e incidenti*, senza data, ritaglio di giornale; ivi, *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan. La conferenza di Colajanni – Le parole di Ricciotti Garibaldi*, in «Giornale d'Italia», 21 dicembre 1914, ritaglio di giornale.

<sup>33</sup> Nello specifico – come ricorda Simona Colarizzi – si pensi ai giovani repubblicani di Nenni, ai socialisti facenti capo a Mussolini e ai sindacalisti rivoluzionari di De Ambris. S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 53.

<sup>34</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», Senza nome, *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan*, cit. .

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> Attorno al mandarolo dove muore Enrico Cairoli durante la battaglia di Villa Glori (1867) si celebrano le orazioni che commemorano tale evento storico. Nel 1878 gli emigrati delle terre non ancora redente affidano a Guglielmo Oberdan il compito di parlare in loro rappresentanza. In tale discorso il giovane triestino difende le ragioni delle terre redente ed è celebre il passaggio in cui afferma che alla diplomazia che li vuole legati al carro dello straniero bisogna opporsi con il «No» di Gavinana. Il riferimento è alla storia di Francesco Ferrucci che, morto nel 1530 in difesa della città di Firenze, aveva rifiutato di arrendersi nonostante fosse in inferiorità numerica e fosse stato tradito dai suoi alleati; v. A. Alexander, *L'affare Oberdan: mito e realtà di un martire irredentista*, Il Formichiere, Milano 1978.



ché rivedesse la condanna a morte. Infine ripercorre i tratti salienti della vita del giovane giustiziato fino a giungere alla contemporaneità dei fatti<sup>37</sup>:

Carducci non poteva prevedere nella sua ira che l'Imperatore degli impiccati sarebbe vissuto tanto e che così fosse tormentato e punito col sangue dei suoi! Queste parole vanno ricordate in quest'ora solenne nella quale la Nemese sta preparando una punizione più tremenda e politicamente più giusta<sup>38</sup>.

È evidente il richiamo ottocentesco al sacrificio per la patria; Oberdan incarna l'eroe nazionale morto per l'Italia che tuttavia continua a vivere, in senso figurato, nella memoria collettiva. Vi è infatti una sorta di passaggio di testimone alle nuove generazioni rappresentato dallo stesso oratore che, come ricorda l'articolista, ha conosciuto di persona Oberdan. Appare poi manifesto il senso di rivalsa nei confronti dell'Austria personificato dalla Nemese, divinità della vendetta e apportatrice di sventura ai malvagi. Tale richiamo crea un sottile legame tra il patibolo di Oberdan e gli eventi luttuosi che hanno colpito di recente l'imperatore, mentre la guerra da poco scoppiata viene vista come la giusta punizione per colui che aveva condannato a morte il giovane triestino<sup>39</sup>. Ecco quindi che il senso di rivalsa, quasi fatalista, diventa l'esortazione all'intervento in guerra, motivato sullo sfondo anche da altre ragioni<sup>40</sup>: «L'Italia ha il diritto e il dovere di prendere parte attiva a quest'opera di distruzione. Tale diritto, tale dovere non sorge soltanto dalla vendetta che deve compiere nella memoria di Oberdan; ma per altre ragioni altissime»<sup>41</sup>.

L'elencazione delle «altissime ragioni» coincide con un *climax* rivolto contro l'Austria, al cui interno sono presenti i classici richiami del nazionalismo: la necessità di avere dei confini per la sicurezza della patria, la voglia di riscatto internazionale senza essere considerati dei parassiti, il desiderio di conquistare il posto che «la geografia, l'etnografia, la lingua, la storia ci assegnarono nell'Adriatico». L'oratore in sostanza modella, nell'incedere del suo discorso, l'immagine del nemico basato sulla coppia oppositiva barbarie/civiltà, facendo ricorso a tutti gli elementi propri della retorica nazionalista utili a incrementare

---

<sup>37</sup> A titolo esplicativo, si ricorda che Guglielmo Oberdan viene catturato il 15 settembre del 1882 a Ronchi, viene processato e condannato alla morte per capestro perché voleva attentare alla vita dell'imperatore. Contro tale condanna si mobilitano molte personalità della cultura dell'epoca: da Carducci a Victor Hugo; questi scrive delle lettere indirizzate a Francesco Giuseppe affinché conceda la grazia. Tali moti di protesta non ottengono la clemenza dell'imperatore e l'esecuzione della condanna avviene presso la Caserma grande di Trieste il 20 dicembre 1882. Sulle informazioni relative alla biografia di Guglielmo Oberdan si segnala F. Salata, *Guglielmo Oberdan: secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti*, Zanichelli, Bologna 1924; v. A. Alexander, *L'affare Oberdank*, cit..

<sup>38</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacrario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit. p. 4. L'imperatore Francesco Giuseppe muore nel novembre del 1916. Vedi Trieste. *Una storia per immagini*, vol. 1, 1900-1918, a c. di F. Amodeo, La biblioteca del Piccolo, Trieste 2004.

<sup>39</sup> Il riferimento è all'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede di Francesco Giuseppe, avvenuta il 28 giugno 1914 a Sarajevo per mano dell'irredentista serbo Gavrilo Princip. Tale evento si trasforma in un *casus belli* generando quell'effetto a catena che, nel giro di pochi giorni, trascinerà tutta l'Europa in guerra. Vedi, tra i molti, M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit..

<sup>40</sup> O. Janz, L. Klinkhammer, *La morte per la patria in Italia. Un percorso secolare*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit.

<sup>41</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacrario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit.

un'idea della storia che assegnava all'Italia un compito di guida<sup>42</sup>. La figura di Oberdan diventa, quindi, strumento di protesta contro le iniquità e i compromessi della nuova classe dirigente nazionale<sup>43</sup> e la guerra è vista quale unico mezzo per giungere alla realizzazione del progetto risorgimentale<sup>44</sup>.

Siamo contro l'Austria perché in una guerra contro di essa si rinsalderebbe il nostro sentimento nazionale. [...] Siamo contro l'Austria e contro la Germania perché desideriamo ardentemente che siano puniti i nuovi e più barbari vandali, che tanti delitti contro la indipendenza dei popoli, contro i sentimenti umani, contro la civiltà hanno sinora commessi e che vorrebbero commettere contro ogni nazione che curva sotto il calcio dei loro fucili e non trema al rimbombo dei loro cannoni. [...] È in nome dei supremi interessi d'Italia dunque; in nome dei più alti sentimenti umani e della civiltà che invociamo la guerra all'Austria nella speranza ancora di vedere vendicato Guglielmo Oberdan<sup>45</sup>.

La manifestazione continua con l'intervento dell'anarchico Oberdan Gigli, in rappresentanza del Fascio rivoluzionario d'azione. Tale movimento, ricorda l'articolista, si è sempre espresso contro la guerra eppure, come esclama lo stesso oratore, «noi che abbiamo fatto sempre la propaganda della diserzione, noi veniamo oggi a dire: antimilitaristi entrate nell'esercito e combattete per le sacrosante rivendicazioni d'Italia». Vi è quindi un avvicinamento da parte del movimento anarchico e antimilitarista alla causa irredentista, esplicitato dallo stesso oratore che afferma: «Gli anarchici e gli antimilitaristi sapranno combattere come tutti gli altri. Ora noi comprendiamo che il problema dell'irredentismo è materiato di tragedia. Noi verremo a combattere con voi, o fratelli di Trento e Trieste, per la vostra rivendicazione!»<sup>46</sup>. È evidente che, in questa fase, anche tale movimento ha messo da parte le proprie istanze politiche formulate dal loro leader Malatesta, da poco rientrato dall'esilio di Londra. Egli pensa, infatti, che la rivoluzione sia vicina e spinge il movimento anarchico su posizioni fortemente antimilitariste, al fine di giungere allo scontro violento con le forze governative e quindi sovvertire l'ordine costituito tramite un'azione insurrezionalista<sup>47</sup>.

La celebrazione continua con l'intervento di altri oratori tra i quali il triestino Bergamasco che, in rappresentanza degli irredentisti, sollecita il partito interventista a farsi promotore di un arruolamento di volontari; Domenico Sola, per il Fascio universitario interventista, rimarca poi l'esistenza di una duplice Italia: «quella ufficiale che vuole farci compiere l'atto vile di Maramaldo e la tradizione italiana, che si chiama G. Oberdan, ci

<sup>42</sup> M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus Edizioni, Quinto di Treviso (Treviso) 1994.

<sup>43</sup> Su un altro ritaglio di giornale rinvenuto senza data ma che ricostruisce l'avvenimento del 20 dicembre 1914, il cronista riassume un passaggio del discorso di Colajanni in modo esauriente: «L'on. Colajanni, cessati gli applausi, riprende il discorso per deplorare che una parte del Senato non abbia vibrato di quei medesimi sentimenti che fanno fremere ogni cuore italiano»; CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Oberdan commemorato in Italia. Dimostrazioni patriottiche e incidenti*, cit.

<sup>44</sup> L. Lucy, «*I martiri nostri son tutti risorti!*», cit.

<sup>45</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan*, cit.

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.; sulla «settimana rossa» si veda anche il recente lavoro monografico apparso sulla rivista «L'Azione Mazziniana», XI, 45, 2014, pp. 8-9.

spinge ad operare ed a conquistare col sacrificio del nostro sangue i nostri diritti»<sup>48</sup>. La folla degli astanti si rivolge quindi a Ricciotti Garibaldi e lo incita a parlare; egli interviene brevemente e, come scrive il giornalista, con voce vibrante: «Grida: – La parola che sorge da Caprera è sempre viva! [...] Ma piuttosto che parole ci vogliono fatti. Costruite un Comitato che promuova un arruolamento di volontari i quali muovano alla sacrosanta rivendicazione dei diritti nazionali!»<sup>49</sup>.

Conclusosi il raduno, il Teatro Manzoni lentamente si sfolla e i comizianti formano un corteo che si dirige verso piazza Esquilino, dove si trova il consolato del Belgio. Qui improvvisano una dimostrazione di solidarietà verso il popolo belga<sup>50</sup>, applaudendo freneticamente e chiedendo a gran voce che venga esposta la bandiera. Il console riceve una delegazione dei manifestanti a cui esplicita il suo ringraziamento per il gesto, tuttavia non può accontentare le richieste dei solidali per non urtare la suscettibilità delle autorità politiche. Intanto la piazza è presidiata dalle forze dell'ordine che invitano i manifestanti a smobilitare. Nonostante ciò, la dimostrazione continua con l'obiettivo di raggiungere l'ambasciata inglese<sup>51</sup>, ma i carabinieri sbarrano la strada e riescono a impedire l'ingresso in via Cavour. Quindi molti dei manifestanti si recano di corsa verso la piazza della Ferrovia dove vengono fermati dalla polizia. Un altro corteo, formatosi sempre davanti al Teatro Manzoni, si dirige verso piazza Colonna e giunge, nonostante lo sbarramento effettuato dalle forze dell'ordine, sotto la sede dell'ambasciata austriaca dove intona l'inno ad Oberdan. Intanto la polizia cerca di inseguire i dimostranti ed effettua parecchi arresti. Di seguito la descrizione del cronista:

Si sono fatti avanti il commissario cav. Paoletta, il delegato Rosselli, guardie e carabinieri, per respingerli. Un triestino che gridava «Abbasso l'Austria!» è stato afferrato dalla guardia Cosimo Currone, che nello stringerlo ai polsi, ha riportato una lieve contusione alla mano destra ed è stato medicato all'ospedale di San Giacomo<sup>52</sup>.

Sempre nella giornata del 20 dicembre 1914, si svolge nel pomeriggio un'altra manifestazione. Verso le 15.30 si danno appuntamento in piazza Venezia, secondo l'articolista, più di duecento giovani repubblicani per poi recarsi, in forma di corteo, verso il Testaccio dove sarebbe stata scoperta, nella sede del Circolo P. Barsanti, una lapide in onore di Oberdan. Considerato il numero elevato di persone, interviene la forza pubblica al fine di sciogliere

---

<sup>48</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit.

<sup>49</sup> Ivi.

<sup>50</sup> Per capire i motivi per cui la folla si reca sotto l'ambasciata del Belgio a dimostrare solidarietà a tale nazione è bene ricostruire a titolo esemplificativo alcuni eventi relativi allo scoppio della guerra. Circa un mese dopo l'attentato di Sarajevo, l'Austria dichiara guerra alla Serbia (28 luglio); tale dichiarazione genera la mobilitazione militare della Russia (31 luglio) pronta ad intervenire contro l'Austria, in difesa della Serbia. Intanto, sul versante occidentale, la Germania invade (2 agosto) il Lussemburgo e giunge ai confini del Belgio che si è dichiarato neutrale. Il 3 agosto anche il Belgio viene invaso. Vedi M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit.

<sup>51</sup> Anche in questo caso i manifestanti vogliono esplicitare la loro solidarietà alla Gran Bretagna, anch'essa scesa in guerra accanto alla Francia contro l'Impero austro-ungarico; ivi.

<sup>52</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdank*, cit.; *Oberdan commemorato in Italia. Dimostrazioni patriottiche e incidenti*, cit.

tale assembramento e al rifiuto dei giovani, la polizia passa alla carica, riuscendo a disperdere la folla. Tuttavia i manifestanti riprendono vigore grazie all'intervento di Marinetti,

il grande, il gaudioso principe dei guerrieri, che ricomposta la folla in colonna ha marciato in capo ad essa verso piazza Sciarra, gridando «Viva la guerra!». I giovani, avanzando nel Corso, sono giunti in piazza Colonna. Ma il commissario cav. Paoletta, il tenente dei carabinieri Contestabile, ed il delegato Cadolino hanno fatto sbarrare la strada da un cordone di soldati. Squilli di tromba, cariche di guardie, inno di Oberdan cantato da Carlo Lodi, da Marinetti e da altri futuristi<sup>53</sup>.

La manifestazione assume i caratteri tipici delle contestazioni futuriste. Il capo-condottiero, Marinetti, sfida l'ordine pubblico ed esalta con l'azione, più che con le parole, lo spirito combattentistico. Si palesa, da questa breve descrizione dell'epoca, la decisione politica dei futuristi «di concentrare la loro azione pratica nella campagna irredentista contro l'Austria, che sfociò nell'interventismo futurista fin dall'inizio della Grande Guerra»<sup>54</sup>. Alla sera di quella stessa giornata, sempre a Roma, presso la sede dell'Associazione nazionalista di via dell'Orso si svolge una celebrazione per onorare Guglielmo Oberdan. Il *cliché* si ripete: c'è un'orazione che esalta la figura del giovane biondo e poi i presenti che si riversano in strada per aperte dimostrazioni contro il governo, con le conseguenti cariche della polizia mentre alcuni, nel fuggi-fuggi generale, riescono a dirigersi verso il consolato di Germania e quello austro-ungarico per protestare. La manifestazione si conclude con dei fermi e qualche ferito<sup>55</sup>.

Nella giornata del 20 dicembre 1914 fatti simili si svolgono non solo a Roma ma anche in altre città italiane. A Bologna, ad esempio, dopo la consueta orazione, i convenuti si riuniscono in corteo e sfilano per le principali vie della città alla volta del monumento dedicato a Garibaldi, luogo di una seconda orazione dopo la quale i dimostranti si dirigono verso il consolato austriaco, scontrandosi anche in questo caso con le forze di polizia che cercano invano di sbarrare la via. L'energico intervento della cavalleria provoca infine il ferimento di due giovani studenti. Analoghi scenari si presentano a Livorno, Firenze, Parma, Verona, Udine, Reggio Emilia, Genova e Savona<sup>56</sup>.

Le manifestazioni tenute in onore di Oberdan proprio a ridosso dello scoppio della guerra evidenziano il mutamento *in fieri* nella forma politica. Le celebrazioni degli eroi risorgimentali in generale, e nello specifico quelle per Oberdan, si sono sempre tenute.

<sup>53</sup> Ivi.

<sup>54</sup> E. Gentile, «*La nostra sfida alle stelle*», cit., p. 6.

<sup>55</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Gli incidenti per la commemorazione di Oberdan*, cit.

<sup>56</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Oberdan commemorato in Italia*, cit. A Venezia, le cronache del tempo riportano la notizia di una celebrazione in memoria di Oberdan tenutasi il 20 dicembre 1914 presso una sala di palazzo Faccanoni. Dopo un'ora e mezza di discorso, tenuto dall'onorevole Luigi De Andreis, la folla sfonda un cordone di carabinieri e si riversa per le mercerie di piazza San Marco per poi dirigersi verso il consolato di Germania e quello dell'Austria. I dimostranti si trovano davanti un forte presidio militare, formato dall'artiglieria, dal genio e dalla fanteria, schierato a difesa di quest'ultimo. Ad un tratto la fanteria con le baionette inastate carica i manifestanti per farli disperdere. La manifestazione si conclude la sera con otto arresti. CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Dimostrazioni a Venezia per Oberdan. La truppa carica i dimostranti. Otto arresti*, 22 dicembre 1918, ritaglio di giornale.

L'obiettivo è sempre stato quello di costruire un pantheon comune di eroi volto a sacralizzare la nazione stessa: l'Italia, insomma, è sorta grazie al sacrificio di giovani morti per un'idea, anzi vi è l'esaltazione in senso mazziniano del termine della morte «utile». Nelle celebrazioni ottocentesche si avverte la percezione che la morte è funzionale a una causa, in questo caso l'unità italiana<sup>57</sup>. Tale idea di fondo permane anche nelle manifestazioni del 1914; tuttavia emerge chiaramente il senso di rivalsa anche della cosiddetta generazione del 1915, che manifesta con forza lo iato creatosi tra loro e quanti avevano partecipato al processo risorgimentale. Essi si sentono pronti a portare a termine il progetto dei loro avi, interrotto dai loro genitori, e la guerra è la loro via di fuga dal «passatismo» genitoriale<sup>58</sup>. Quindi i teatri, le sale conferenze, le piazze diventano i nuovi luoghi della politica dove non solo esplicitare i malesseri di una generazione nuova ma anche dove traccima, in certa misura, il contrasto parlamentare. Le istituzioni non sono più la sede dove contestare le scelte politiche del governo: ora si scende tutti in piazza<sup>59</sup>. Un altro elemento comune a queste manifestazioni è rappresentato dallo scontro con le forze dell'ordine, quasi a voler far veder in modo plastico il contrasto reale tra il governo, che cerca di usare la diplomazia, e il popolo interventista, che dimostra in pubblico la voglia di entrare il prima possibile in guerra senza alcun tipo di equilibrismo. Questo popolo è formato non solo dagli aderenti «storici» ai vari movimenti interventisti – repubblicani, socialisti riformisti, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti – ma vi è anche la presenza significativa di giovani universitari e studenti medi che, come narrato, sperimentano con queste manifestazioni l'esperienza del combattentismo che alimenta la voglia di riscatto. I giovani paiono essere «ritti sulla cima del mondo – come scrive Filippo Tommaso Marinetti nel manifesto futurista apparso nel 1909 su “Le Figaro” di Parigi – noi scagliamo, una volta ancora la nostra sfida alle stelle!»<sup>60</sup>. In queste manifestazioni ancora non si percepisce la cesura che la Grande guerra avrebbe provocato di lì a pochi anni e di come la prospettiva del culto della morte non sarebbe più stata esaltazione eroica ma elaborazione di un lutto collettivo<sup>61</sup>.

### *Oberdan e la guerra*

Con lo scoppio della guerra, in Italia si genera una frattura all'interno della classe dirigente, contrastata da una nuova forza politica che, in certa misura, detta il passo nelle decisioni politiche. La spaccatura non è solo tra fautori della guerra e neutralisti: quello che emerge è un nuovo modo di agire. Infatti, come già accennato, la piazza diventa insieme alle riviste politico-letterarie il luogo di elaborazione e, in certa misura, di polarizzazione

---

<sup>57</sup> R. Balzani, *Alla ricerca della morte «utile». Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit.

<sup>58</sup> E. Papadia, *Di padre in figlio*, cit.

<sup>59</sup> Su questo v. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit.

<sup>60</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit.; E. Gentile, «La nostra sfida alle stelle», cit., p. 3.

<sup>61</sup> O. Janz, L. Klinkhammer, *La morte per la patria in Italia. Un percorso secolare*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit. Vedi anche G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla Tragedia al culto dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998; per il contesto italiano, v. F. Todero, *Grande guerra, lutto privato e lutto pubblico in Italia: riflessioni e percorsi di ricerca*, in «Qualestoria», a. XXXIII, n.1, giugno 2005, pp. 5-24.

del dibattito parlamentare. Questo nuovo modo di agire spiazza la vecchia classe dirigente. Come scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat,

tutto il vecchio mondo del notabilato liberale ha scarsi o nulli rapporti con la piazza [...]. Ciarlatani, arruffapopoli, venditori di specifici e presunti medicamenti per le piaghe dell'anima e del corpo, individuale e sociale. All'incirca questo era, per la repulsione conservatrice e moderata, quel domestico *altrove* [corsivo degli autori, N.d.R.] animato da figure dubbie e zingaresche, di irregolari e spostati. [...] Ma per i personaggi della formazione di quelli che reggono il governo fra il 1914 e il 1915 si indovina un vero deficit di cultura politica, una secca retrodatazione rispetto al peso e al ruolo che le manifestazioni di piazza sono destinate ad assumere come moderna forma di rappresentazione degli avvenimenti e – nella circostanza – di ratifica popolare delle scelte di vertice<sup>62</sup>.

In questa fase, grazie anche alla guerra che funge da acceleratore dei processi di maturazione politica, si evidenzia una spaccatura all'interno della destra. Si creano «due destre – come continuano a scrivere Mario Isnenghi e Giorgio Rochat – quella tradizionale dei notabili che prescinde dalle masse e quella nuova, risoluta a servirsene»<sup>63</sup>. Tale tensione tra piazza e istituzioni diventa sempre più insostenibile e alla fine il governo cede alle pulsioni, talvolta irrazionali, del nuovo movimento sorto dalle piazze. Tra il 20 e il 21 maggio 1915 il parlamento vota l'intervento in guerra conferendo al governo i poteri straordinari e il 24 maggio l'esercito si muove contro l'Austria<sup>64</sup>. Ormai l'Italia è entrata ufficialmente in guerra.

Sin da subito le speranze che il contrasto bellico possa essere breve si dissolvono. Per la prima volta, si assiste a una guerra di massa non più campale ma di posizione. Grazie all'avvento della mitragliatrice e di fucili a più lunga gittata, gli eserciti non possono più scontrarsi nei classici campi aperti, dove si fronteggiano quasi in un corpo a corpo fino al prevalere di uno dei contendenti. Ora non si tratta quasi più di forza bruta ma di sola strategia e i corpi, sin da subito, iniziano a cadere come foglie sotto le sventagliate delle mitragliatrici. Tutte le nazioni coinvolte subiscono tale tipo di aggressione. La morte diventa non più sacrificio elitario, pochi sono gli uomini che decidono di immolarsi per un'idea; come scritto in precedenza la morte eroica, quasi solitaria, tipica dell'epoca risorgimentale, non esiste più. Ora essa diventa un fatto collettivo, di massa. A cadere sui campi di battaglia sono in migliaia ogni giorno e quelli che sopravvivono devono fare i conti con i propri compagni morti. L'esperienza è terrificante e i versi di *Veglia*, del poeta Ungaretti, che vive la guerra sulla propria pelle, riassumono in modo esemplare la mutazione quasi semantica, si potrebbe affermare, della morte<sup>65</sup>. In questa lirica se ne intravedono i volti inediti: i cadaveri e il fango delle trincee, l'angoscia assordante provocata dal rumore angoscioso

<sup>62</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 125.

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> Si ricorda che l'Italia ha sottoscritto segretamente il Patto di Londra (26 aprile 1915). Il governo italiano si impegna ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa (Inghilterra, Francia e Russia) e contro gli Imperi centrali. Tale memorandum prevede che, in caso di vittoria, l'Italia ha garantita, come compenso territoriale, l'annessione entro i propri confini nazionali del Trentino, Alto Adige, Trieste, Gorizia, Istria e Dalmazia, ad esclusione della città di Fiume. Inoltre si ricorda che, solo nell'agosto del 1916, l'Italia dichiara guerra alla Germania; ivi. Vedi anche S. Colarizzi, *Storia del Novecento italiano*, cit.

<sup>65</sup> Vedi *Il porto sepolto: poesie di Giuseppe Ungaretti*, a c. di M. Barengni, Comune di Udine, Biblioteca Civica V. Joppi, Biblioteca civica di Tolmezzo, il segno, Villa Santina 1996.

dell'artiglieria, il timore di un nuovo assalto per guadagnare pochi metri e vedere nuovamente la morte in faccia. Insomma ci si trova davanti alla tragedia della morte e l'elaborazione del lutto, quale forma collettiva di condivisione del dolore, muta forma. Ora si fanno i conti non semplicemente con la democratizzazione della morte, tipico fenomeno che si afferma già nell'Ottocento e che prevede la celebrazione non solo del re o del grande generale ma anche del soldato caduto in battaglia intento a compiere un gesto eroico. Ovunque famiglie che hanno subito almeno la perdita di un proprio caro in trincea; si avvia una sorta di nazionalizzazione della morte, dalla commemorazione individuale dell'eroe si passa a quella collettiva. Morire diventa una sorta di esperienza collettiva che concretizza il senso di appartenenza a una comunità. In tal senso, come accennato, si può parlare di nazionalizzazione della morte o, meglio, tramite l'esperienza della morte si giunge alla nazionalizzazione delle masse<sup>66</sup>.

La rielaborazione della morte passa comunque attraverso dei riti codificati già in epoca risorgimentale, cioè le celebrazioni pubbliche, lo scoprimento di targhe, monumenti o la produzione di opuscoli che ricordano la vita degli eroi caduti. Anche la rievocazione di Guglielmo Oberdan, eroe risorgimentale, aiuta a elaborare nuove forme di lutto e avvia un processo di sincretismo tra la cultura ottocentesca, quella modernista pre-bellica, e quella sorta dall'esperienza della guerra stessa. La devozione verso tale figura risorgimentale serve, come abbiamo visto in precedenza, per una certa parte a giustificare l'ingresso in guerra, ma anche a rielaborare il lutto. Durante tutto il periodo del conflitto, infatti, continua ad esservi sia una copiosa produzione di opuscoli che ricostruiscono la vicenda storica del giovane impiccato, sia una serie di celebrazioni pubbliche tenute principalmente in occasione dell'anniversario della sua morte. Si precisa che, come già scritto, le celebrazioni e la produzione di opuscoli commemorativi di Oberdan sono sempre avvenute sin da subito dopo la sua esecuzione. Lo scopo, nella cultura risorgimentale, è quello di creare un gruppo di eroi che possano servire da guida per l'unificazione italiana intesa in termini non solo territoriali ma anche culturale; oltre a una realtà statale geografica e politica, si cerca di creare un popolo che si riconosca in una storia comune. Tuttavia c'è da precisare che durante la guerra mondiale tale produzione di opuscoli serve anche a far accettare un nuovo tipo di morte. La morte in guerra viene vissuta come un elemento traumatico, quasi innaturale; infatti a lasciarvi la vita sono soprattutto le giovani generazioni. A tale trauma la popolazione non è abituata, poiché la morte è sempre stata vissuta in senso ciclico. In tale caso, invece, essa diventa qualcosa di anticiclico. A morire non sono i vecchi ma i giovani: il conflitto riporta i vivi a diretto contatto con la morte, accanto alla vita entra con forza il dramma della morte. Allora gli opuscoli, dedicati anche a Guglielmo Oberdan, assumono una doppia funzione: quella di rielaborare il mito in chiave modernista e quella celebrativa, ovvero di costruire una sorta di monumento al defunto. Anche le celebrazioni pubbliche seguono sicuramente lo stesso quadro interpretativo degli opuscoli, tuttavia assumono anch'esse una nuova funzione. Sono dei rituali che assolvono al compito di simulare una funzione funeraria e creano un intimo legame tra i soldati morti in battaglia e lo stesso eroe risorgimentale. Infatti, come molti soldati caduti in trincea non possono tornare a casa

---

<sup>66</sup>M. Vovelle, *La morte in occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma 1986. Fondamentale su questo G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali*, cit.; vedi anche F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La Grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002, in particolare le pp. 13-69.

per avere degna sepoltura, così lo stesso Guglielmo Oberdan non ha ancora trovato una sua tumulazione decorosa. Questa funzione del corpo, come vedremo più avanti, assume un ruolo decisivo anche per la rielaborazione del mito del «martire biondo»<sup>67</sup>. È pertanto interessante esaminare, a questo punto, la copiosa messe di opuscoli prodotti durante la guerra<sup>68</sup> e, successivamente, analizzare come la percezione di tale mito si modifichi e si sostanzi anche attraverso le celebrazioni pubbliche.

### *Gli opuscoli*

La produzione letteraria legata alla figura di Guglielmo Oberdan prende avvio con Giosuè Carducci che, in un certo senso, dà origine alla costruzione mitologica di tale figura risorgimentale. Egli infatti è tra i primi, insieme a Victor Hugo, a prendere carta e penna per scrivere di Oberdan. Ed è proprio attraverso la trasmissione scritta degli avvenimenti e dei tratti salienti biografici del giovane eroe risorgimentale che si viene a creare un vero e proprio filone letterario. Come scrive nel suo breve saggio Alberto Brambilla, «vi è l'impegno per costruire una complessa rete simbolica che renda fecondo il sacrificio del triestino, trasformandolo in *exemplum*, in modello per la giovane Italia»<sup>69</sup>. In questo solco, tracciato da Carducci e che sarebbe utile approfondire al fine di capire meglio la funzione mitopoietica di Oberdan, si inseriscono gli opuscoli elaborati anche durante la Grande guerra. La produzione letteraria in parola è intrisa di elementi tipici carducciani<sup>70</sup>: l'immagine di Oberdan quale «confessore» e «martire» della patria; il valore onorifico del ricordo del giovane sacrificatosi al fine di seguirne l'esempio; l'idea del «sacrificatore di se stesso» – Oberdan si reca a Trieste non tanto per uccidere quanto per essere ucciso –; vi è la costruzione, quasi agiografica, della vita del giovane eroe risorgimentale. Si utilizza un linguaggio del sacrificio, basato sulla morte come momento di vittoria eroica, che serve a creare un legame forte con la nazione. Tutta questa eredità retorica viene utilizzata dai vari compilatori e piegata alla necessità della guerra. Appare evidente, nei libretti, la realizzazione di uno sfondo storico «antiaustriaco», volto cioè a valorizzare ancora di più la decisione dell'Italia di entrare in guerra contro l'Austria. Trovano quindi sfogo tutte le immagini volte a sancire la nuova ideologia bellicista: la necessità della guerra per riconquistare l'unità del suolo patrio e la

<sup>67</sup> O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, cit.

<sup>68</sup> È davvero intensa la pubblicazione di libretti che divulgano in questa fase delicata il mito di Guglielmo Oberdan. Qui a titolo esemplificativo si citano alcuni titoli di tale produzione letteraria: A. O. Olivetti, *Il supplizio di Oberdan*, Casa Editrice Collezioni Esperia, Milano 1915; V. Cuttin, *G. Oberdan*, R. Bemporad e Figlio Editori, Firenze 1915; I. G. Fini, *L'olocausto di Trieste. Guglielmo Oberdan ricordato ai fanciulli e ai giovinetti italiani*, Stamperia Reale G. B. Paravia e C., Torino 1915; A. De Fusco, *Guglielmo Oberdan. Note biografiche e storiche*, Tipografia Commerciale, Livorno 1916; BAR, *Guglielmo Oberdan. 20 dicembre 1882*, Editore G. Zanetti, Venezia 1917; A. Sorbelli, *Carducci e Oberdan. 1882-1916*, Zanichelli, Bologna 1918; R. Mirabelli, *Oberdan. Nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano*, Fratelli Traves Editori, Milano 1918.

<sup>69</sup> A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, cit. p. 435.

<sup>70</sup> Giosuè Carducci, con i suoi articoli apparsi sulla rivista bolognese «Don Chisciotte» proprio nei giorni attorno all'esecuzione di Guglielmo Oberdan avvenuta il 20 dicembre 1882, ha contribuito a delineare la figura mitologica di Guglielmo Oberdan. V. *ivi*.



sa funzione rigeneratrice, portatrice di una nuova era. Ecco allora apparire le diverse analogie tra il contesto storico contemporaneo ad Oberdan e quello del 1914:

L'Austria fu autorizzata dal congresso di Berlino a occupare le due provincie per ristabilire l'ordine. Come avvenne nel 1914 per il tentativo di punizione da infliggersi alla Serbia, anche nel 1878 l'Austria tentò di sfruttare la dissensione tra gli slavi e gli italiani dell'Adriatico, lanciando primi alla repressione i reggimenti nei quali prevaleva l'elemento italiano della regione Giulia. [...] ma moltissimi triestini e istriani, piuttosto che mettere il loro braccio al servizio dell'Austria per opprimere un'altra nazione valorosa, accettarono il volontario esilio e disertarono. [...] Le città d'Italia si riempirono di profughi<sup>71</sup>.

Qui si notano due elementi che lentamente prenderanno nuova forma: la questione delle due nazionalità, cioè quella italiana e quella slava, e la questione dei volontari in guerra. Quanto al primo elemento, la popolazione slava non viene percepita come nemico da fronteggiare; entrambi i popoli, l'italiano e lo slavo, sono accumulati da un unico destino, quello di ribellarsi all'Austria. Lo stesso Oberdan, in certa misura, racchiude questo dramma poiché in questa fase si accetta l'idea che non tutti e due i genitori fossero italiani:

Guglielmo Oberdan nacque in Trieste [...] di padre italiano e di madre slava. Egli portò nel sangue tutta la precisione e la risolutezza latina, e tutta la melanconia e la passione di quei bassi slavi, che furono e sono ancora il popolo più dolorosamente servo del mondo, [...] popolo che trascina nella sua storia un fardello millenario di oppressione e di angoscia<sup>72</sup>.

Si sente l'eco della lezione di Carducci che, in modo lapidario, scrive che nelle vene di Guglielmo Oberdan «era commisto il sangue di due popoli, l'Italiano e lo Slavo, che chiamano giustizia a Dio». Tale richiamo, tuttavia, diventa sempre più sfumato con il procedere della guerra. Il «sangue di due popoli» non viene più ripreso e le origini perdono l'alone mistico che la cultura risorgimentale aveva attribuito. Ecco come Attilio De Fusco, nel 1916 riferisce in modo asciutto circa l'origine di Oberdan: «Guglielmo Oberdan nacque a Trieste il 1° febbraio 1858 da Giuseppina Oberdan, goriziana di nascita e di stirpe slava, e da padre italiano, che vilmente abbandonò la sposa e il frutto del suo amore che pareva destinato a rendere felice una famiglia»<sup>73</sup>.

Ancora nel 1917 un altro compilatore descrive così le sue origini: «Guglielmo Oberdan nacque a Trieste nel 1858. Era figlio di un povero pilota, morto mentre egli era ancora in fasce. La madre lo allevò amorosamente e, faticando da mane a sera, lo avviò agli studi»<sup>74</sup>. In questo caso le origini slave della madre sono completamente omesse. Si possono vedere i germi che porteranno poi alla complessa rielaborazione della biografia di Oberdan, in chiave fascista, avvenuta dopo la fine del conflitto ad opera dell'erudita Francesco Salata che, nel 1924, pubblica una ponderosa biografia sul giovane eroe risorgimentale dal titolo

---

<sup>71</sup> A.O. Olivetti, *Il supplizio di Oberdan*, cit., p.10.

<sup>72</sup> Ivi, p. 5.

<sup>73</sup> A. De Fusco, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 9.

<sup>74</sup> BAR, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 12.

*Oberdan: secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*<sup>75</sup>.

Il secondo elemento che emerge è la questione dei volontari di guerra. In tal senso è importante ricordare come la retorica nazionalista, vista anche nel paragrafo precedente, punta molto sulla spinta ideale dell'arruolamento volontario. In tal senso Oberdan è una figura chiave perché diventa esempio di diserzione contro l'Austria per molti irredentisti triestini<sup>76</sup>. Bisogna infatti ricordare che Trieste, durante il primo conflitto mondiale, è una città che appartiene all'Impero austro-ungarico ed è un'importante retrovia militare poiché si trova incastonata tra due fronti di guerra, quello italiano, che è geograficamente il più vicino, e quello serbo-russo. Ecco quindi che un altro elemento importante della biografia di Oberdan diventa la fase della diserzione. Il giovane biondo viene descritto sempre come sicuro di sé, volitivo nella scelta:

Oberdan aveva subito venduto i propri abiti a un rigattiere, decise, in sul principio di luglio di disertare. [...] Fu atteso invano all'appello in caserma e il giorno seguente un servo di piazza consegnava al colonnello del 22° [reggimento Weber] un pacco con le uniformi dei tre disertori [Oberdan, Rocco Tamburlini e Nicolò Predonzani] e le loro carte da visita<sup>77</sup>.

E anche qui si può vedere come durante la fase della guerra cambi la visione di Oberdan, non più visto come disertore: «non fuggì dal Reggimento, non disertò, non tradì i doveri di soldato. Egli non era soldato dell'Austria: era soldato della indipendenza italiana»<sup>78</sup>. Queste ultime parole riassumono bene il nuovo ruolo che nel contesto di guerra assume Guglielmo Oberdan. Non è più semplicemente un eroe risorgimentale ma una sorta di primo volontario, il «primo sconfinante».

Chi sconfinava, recando guerra ad un impero e ad una monarchia, era un uomo solo e quel solitario era l'avanguardia di quelle migliaia di uomini che oggi [1917], al grido d'Italia, hanno già violato il mal tracciato confine. Era quello un esule silenzioso e pallido che aveva varcato il confine per prendere – col sacrificio di se stesso, ma nel gran nome d'Italia – virtuale possesso delle terre italiane dell'Austria<sup>79</sup>.

Guglielmo Oberdan dismette la camicia rossa risorgimentale e indossa la divisa grigio-verde. Diventa anche lui un volontario dell'esercito italiano e guida i soldati all'assalto:

Adesso, al campo, tra le tende, nelle trincee, dinnanzi alle colonne in marcia, nella furia travolgente, lassù, sul teatro della guerra, è un essere incorporeo. Guida per

<sup>75</sup> Per un quadro più ampio si veda R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, Tesi di laurea in storia contemporanea, Università degli studi di Trieste, A.A. 2010-2011.

<sup>76</sup> Sul fenomeno dei volontari giuliani durante la Grande guerra torna utile il prezioso lavoro di Fabio Todero che, oltre a descrivere in modo esauriente l'*humus* culturale e politico entro cui tali uomini si sono formati, riferisce alcune cifre che in certa misura indicano anche la portata del fenomeno stesso. Egli infatti asserisce, in una tabella riassuntiva, che il totale dei volontari stimati sono di 2107 e la città di Trieste contribuì con un numero di volontari pari a 1047. Tuttavia, l'autore stesso, ravvisa degli errori nella compilazione degli elenchi che non tengono conto della cittadinanza di molti volontari oltre che di altri problemi. Per ulteriori approfondimenti si veda F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine 2005.

<sup>77</sup> V. Cuttin, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 11.

<sup>78</sup> I.G. Fini, *L'olocausto di Trieste*, cit., p. 15.

<sup>79</sup> BAR, *Guglielmo Oberdan*, cit., p. 7.

mano i nostri alpini, per i viottoli ignorati. [...] Indica ai nostri ufficiali le posizioni austriache. [...] S'incurva all'orecchio dei nostri generali. Si inginocchia da presso ai caduti, e li bacia sulla fronte<sup>80</sup>.

Appare del tutto evidente il motivo per cui molti giovani triestini finiscono per identificarsi con il giovane eroe risorgimentale. Sul suo esempio si sono formate le nuove generazioni ed egli viene considerato il primo di questi giovani volontari. Questo ragionamento trova esplicito richiamo nelle parole di Ercole Rivalta che, nel 1915, nell'onorare la morte di Guglielmo Oberdan, ricorda anche i nomi di alcuni giovani caduti che si sono lanciati all'assalto guidati dal suo esempio. Con l'uso retorico della ripetizione dell'espressione «come lui», si avverte quasi la trasfigurazione di tali soldati morti nell'eroe triestino. Quindi «come lui», cioè come Oberdan, sono morti Romeo Battistig, Emo Tarabocchia, Ruggero Fauro, Giacomo Venezian e «come lui cadono a cento a cento irredenti e liberi, [...] in una gara meravigliosa di patimenti, di ferite, di disagi, di morte [...]. Lo spirito ch'era in lui rivive nelle schiere nostre»<sup>81</sup>. Tuttavia tutti questi giovani – e meno giovani – si scontrano con la brutalità della guerra e ben presto si rendono conto che il loro gesto individuale si vanifica di fronte alla morte di massa<sup>82</sup>.

Tale immagine di Guglielmo Oberdan come primo milite volontario corrobora ancora di più quel sentimento di appartenenza all'idea di nazione che è fortemente radicato nei giovani volontari della Grande guerra. Il loro gesto, legittimato dall'azione del martire triestino, non appare un semplice atto di ribellione verso un'autorità paternalistica rappresentata dall'Impero austro-ungarico. Con tale azione, essi ribadiscono un'adesione al nuovo che «era allora rappresentato – come scrive Fabio Todero –, o ci si illudeva che lo fosse, dallo stato italiano, la monarchia di Vittorio Emanuele III fresca di nascita»<sup>83</sup>. In questa visione, la figura dell'eroe risorgimentale diventa un punto di sintesi dei diversi interventismi trasformandolo in un emblema, nel simbolo dell'idealità nazionale. Oberdan lascia un'unica eredità morale che viene raccolta da tutti coloro che in modo appassionato e volontario aderiscono alla guerra, cioè parteggiare per una nazione, quella italiana, sorta da un moto di riscossa ovvero dal Risorgimento.

Un altro elemento fondante che richiama il senso di comunità italiana che emerge dagli opuscoli è la funzione della madre di Oberdan. La donna viene descritta sempre come amovibile e piena di attenzioni per il figlio anche nel momento più difficile, quando, seguendo la retorica carducciana, si accusa da solo: «Ciò malgrado essa non lo rinnegò come figlio, non lo ripudiò, non lo detestò neppure per un istante; anzi di fronte al baldanzoso coro delle artificiose proteste di piazza, gli riaffermò tutta la propria fede e il proprio affetto di madre, col bacio del perdono e della benedizione»<sup>84</sup>. Tale figura familiare è utile per costruire una forma di continuità tra Oberdan e i soldati caduti in guerra. Anche la madre di Oberdan diventa un simbolo della causa per la quale il suo stesso figlio ha dato la vita; anche

<sup>80</sup> A. Annunziata, *La vita e il martirio di Guglielmo Oberdan*, cit., p. 58.

<sup>81</sup> E. Rivalta, *Guglielmo Oberdan, in Mentre il Tempo Matura*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1918, pp. 51-67.

<sup>82</sup> E. Aphi, *Trieste*, Editori Laterza, Roma-Bari 1988.

<sup>83</sup> F. Todero, *Morire per la patria*, cit., p.86.

<sup>84</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 23, *Nell'anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan. Trentaquattro anni dopo*. In «Pagine triestine. Rivista quindicinale illustrata di storia, politica, arte, letteratura», Anno I, n. 9-10, Milano, 20 dicembre 1916, p. 7.

l'amore filiale garantisce eternità alla morte. Il giovane eroe viene tenuto in vita anche grazie all'esempio della madre. Questa funzione serve a far identificare anche le madri che perdono i propri figli durante la guerra e accanto ai giovani caduti appare la figura della madre che sacrifica il proprio figlio per la nazione. Anch'essa dà quindi il suo contributo e diventa un modello da seguire e, come la madre di Oberdan, viene venerata e santificata nel proprio dolore<sup>85</sup>.

In conclusione, si può affermare che in questa fase gli opuscoli che rievocano le gesta di Guglielmo Oberdan servono sia come propaganda bellicista in favore della guerra che come strumento di rielaborazione del lutto. Infatti alcuni di essi sono anche dedicati ai volontari caduti in guerra<sup>86</sup>. Si tratta di un richiamo molto forte e simbolico, quasi a rimarcare quel passaggio di testimone tra i combattenti la prima guerra mondiale e l'eroe risorgimentale. Ma rappresenta anche una sorta di nesso relazionale dei familiari, che hanno perso il proprio caro, con l'idea stessa di nazione. Insomma tramite tali pubblicazioni c'è una volontà di consolare i sopravvissuti ed eroicizzare la morte del soldato caduto paragonandola a quella di Guglielmo Oberdan.

### *Le celebrazioni pubbliche*

Durante il periodo della guerra si continuano a svolgere in tutta Italia le commemorazioni in ricordo della morte di Oberdan. Tali celebrazioni, insieme alla produzione costante di opuscoli, servono non solo a far riecheggiare le gesta eroiche del giovane triestino. Insomma la Grande guerra non è solo compimento del Risorgimento, ma anche rafforzamento della nazione stessa. Oberdan rappresenta quindi il diritto di autoaffermazione di un popolo, la lotta verso il dispotismo autoritario dell'Austria, la creazione di un'Italia forte di un'identità nazionale e democratica.

Sarebbe interessante fare una disamina delle celebrazioni che dal 1915 al 1918 coinvolgono un po' tutte le città italiane, dai centri più grandi come Milano, Roma, Firenze, fino a località più piccole come Medeuzza, Manzano, Ventimiglia, Acireale ecc. Spesso a tali commemorazioni si affianca anche la celebrazione di qualche soldato volontario morto durante il conflitto in corso. È il caso di una celebrazione tenutasi a Bologna il 20 dicembre 1915, dove alla presenza dell'onorevole Barzilai viene ricordato, accanto al «martirio» di Oberdan, la morte di Giacomo Venezian, volontario giuliano morto sul campo di battaglia alcuni mesi prima<sup>87</sup>. Come si può notare, l'abbinamento della figura di Oberdan al caduto volontario alimenta quell'idea rielaborata anche negli opuscoli di un eroe risorgimentale

<sup>85</sup> O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a c. di O. Janz e L. Klinkhammer, cit.

<sup>86</sup> Ad esempio, Attilio De Fusco, scrive tale dedica sul frontespizio del suo opuscolo: «A Giovanni Minuti di Firenze, Fortunato Garzelli e Bruno Cappagli di Livorno animosi volontari in questa guerra di liberazione dedico a conforto [...]» (*Guglielmo Oberdan*, cit.).

<sup>87</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *Barzilai commemora Venezian*, in «La Tribuna», 21 dicembre 1915, ritaglio di giornale. Sulla figura di Giacomo Venezian si veda F. Todero, *Morire per la patria*, cit.; su Barzilai, v. E. Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma 1996.

che pare essere una sorta di volontario archetipico che fugge da Trieste per arruolarsi nell'esercito italiano.

Un'importante celebrazione di Oberdan si svolge a Roma nel 1915 per opera della *Corda Fratres*. Il cronista riferisce che più di duemila studenti di diverse scuole superiori romane si riuniscono presso l'Università la Sapienza. La dimostrazione, seguendo la ricostruzione giornalistica, pare nascere da un moto proprio degli stessi studenti e ciò provoca anche un certo allarmismo nelle forze dell'ordine.

Non si capisce bene la ragione per la quale questa mattina alle 9, quando gli studenti del liceo Umberto I recatisi all'Istituto Tecnico per fare invito a quei loro colleghi di sospendere le lezioni per prender parte alla dimostrazione, la questura si sia creduta in dovere di intervenire per reprimere... che cosa? ...una legittima e naturale esplosione di entusiasmo patriottico dei nostri giovinetti, cui solo l'età impedisce di raggiungere i maggiori fratelli al fronte<sup>88</sup>.

Dopo alcuni scontri con la forza pubblica, gli studenti delle varie scuole cittadine formano un lungo corteo per recarsi all'Università La Sapienza, dove ad attenderli ci sono i colleghi universitari. Nonostante la pioggia, la cerimonia viene confermata e si svolge, invece che nel cortile esterno, all'interno di una sala dell'università stessa. Sin dalle battute iniziali si denota il cambio di clima politico e a ricordarlo è lo stesso oratore Silvio Pironti, console direttore della *Corda Fratres*: «Studenti romani, per la prima volta, dopo tanti anni, ci è concesso di poter commemorare Guglielmo Oberdan, senza provocare rotture diplomatiche con la nefasta alleata di ieri»<sup>89</sup>. L'orazione è intrisa di quei valori tipici della cultura nata dal Risorgimento, con il richiamo al compimento di tale progetto politico mentre Oberdan diventa simbolo di congiunzione con i giovani che in quel momento si trovano al fronte per continuare l'opera del «martire» triestino. Si noti inoltre che persiste il ruolo importante dei giovani che vogliono riscattarsi dalle pastoie diplomatiche che hanno caratterizzato la politica italiana fino a quel momento. Addirittura ora ad esser coinvolti in tale spirito ribellistico non sono solo gli universitari, ma anche studenti di scuola<sup>90</sup>.

La retorica sviscerata anche dagli altri oratori è quella classica sorta dall'ambiente risorgimentale, tuttavia s'intravedono i germi di una nuova visione della figura di Oberdan, non più considerato semplice eroe risorgimentale immolatosi per la causa. Appare evidente un richiamo quasi trascendentale che sfocia poi in una visione sacrale del giovane morto. Così il secondo oratore, dopo aver utilizzato tutte le immagini classiche della propaganda patriottica volta a descrivere l'Italia del «parecchio» di Giolitti, il raggio ai danni del «buon re Umberto» da parte dell'Austria che pare quasi che con l'inganno abbia fatto firmare il trattato della Triplice alleanza, fa un richiamo fondamentale che lega intimamente questi giovani volontari in guerra al sacrificio volontario di Oberdan:

---

<sup>88</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *L'apoteosi di Guglielmo Oberdan mentre si compie la redenzione italiana. La commemorazione della "Corda Fides" – Dimostrazioni e incidenti*, in «Giornale d'Italia», 21 dicembre 1915, ritaglio di giornale; *In memoria del martire di Trieste. La commemorazione all'Università*, in «La Tribuna», 21 dicembre 1915; *Oberdan*, in «L'Idea di Nazione», 21 dicembre 1915, ritaglio di giornale.

<sup>89</sup> Ibid.

<sup>90</sup> M. Baioni, *La «religione della patria»*, cit.

Il cadavere di Oberdan, questo pegno doloroso e glorioso della nostra fede, rimase solo in terra nostra, che sarà nostra per virtù delle nostre armi, perché la nostra fede non ha tentennamenti, perché la nostra volontà è ferma e salda, non vuole e non vede altro, è santamente cieca perché santamente fecondata dal sangue dei nostri eroi, di questi tardivi ma magnifici compagni di Guglielmo Oberdan che lietamente, liberamente, scientemente, gettano la vita come la più vile delle monete per realizzare il sogno del martire, per rendere libera Trieste, la sua, la nostra Trieste<sup>91</sup>.

In tale magnifico passaggio retorico risalta ancora di più la rielaborazione avvenuta, in modo più riflessivo, all'interno degli opuscoli. C'è il richiamo al milite etereo che guida i giovani soldati sul fronte; riecheggiano le parole di Carducci riferite al «martire» biondo, ovvero «è andato non per uccidere ma per farsi uccidere». Allo stesso modo, i giovani soldati italiani volontari al fronte si scagliano contro il nemico con lo stesso spirito di abnegazione ideale di Oberdan. Pare quasi che anche tali «fratelli tardivi» siano sul fronte per sacrificare la propria vita.

È da sottolineare la funzione attribuita al corpo, un'idea quasi materica del corpo e del sangue che è un *leitmotiv* ripreso più volte e che sostanzia il mito del sacrificio di Oberdan. Anche negli opuscoli vi è sempre un richiamo forte al ritrovamento del cadavere. D'altra parte la venerazione dei cadaveri degli eroi morti nasce già in epoca risorgimentale: basti pensare alla mummificazione, mal riuscita, del cadavere dello stesso Mazzini. L'intento è quello di creare un legame intimo con il caduto: il corpo del defunto è una sorta di mezzo per far permanere sulla terra il carisma dell'eroe<sup>92</sup>.

Tuttavia il corpo di Oberdan non è una semplice reliquia da trovare, ma assume un valore più pregnante del mero culto. Occorre infatti precisare che subito dopo l'impiccagione, il cadavere del «martire» viene seppellito di nascosto dagli austriaci. Anzi, prima di essere seppellito in una tomba comune, il corpo viene mutilato con il taglio della testa ed entrambi scompaiono. Il presunto cadavere di Oberdan viene ritrovato nel 1923 per opera dell'amico e compagno di scuola Carlo Banelli. Invece, per quanto riguarda la testa, vi è un interessante reportage giornalistico di Mario Nordio che viene incaricato dal quotidiano di Trieste «Il Piccolo» di ricostruire la vicenda a seguito di una lettera ricevuta dalla redazione a firma dallo stesso medico che, nel 1882, aveva svolto l'esame autoptico sul cadavere di Oberdan<sup>93</sup>. Il valore del ritrovamento del cadavere di Oberdan va oltre la ricerca di una semplice reliquia ma mostra la necessità di esporre tale corpo in senso provocatorio e risarcitorio.

La guerra non serve quindi semplicemente alla realizzazione dei sogni risorgimentali, ma anche a riscattare quella generazione che agli inizi, come abbiamo visto, non poteva neanche celebrare la morte di Oberdan liberamente. L'ora del riscatto pare vicina e sarà realizzata non solo con la conquista di una città ma anche con il ritrovamento di quel corpo che ha tenuto in vita le speranze dei giovani arruolatisi volontariamente, perché spronati dal primo volontario in grigioverde: «Ma neppure dinanzi alle nude ossa di Oberdan ci è possibile ormai piegare le ginocchia, poiché [...] i resti del biondo alfiere della democrazia

<sup>91</sup> CMSA, Civico Museo del Risorgimento e Sacriario Oberdan, Fondo Oberdan, scatola 29, b. «Ritagli giornali Oberdan 1911-1914/1916-1919», *L'apoteosi di Guglielmo Oberdan mentre si compie la redenzione italiana*, cit..

<sup>92</sup> S. Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino 2011.

<sup>93</sup> R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, cit.

universitaria di Roma furono dissepelliti e dispersi. Ciò che resta di lui è il cranio, ma in quale obbrobriosa prigionia!». E il compilatore dell'opuscolo conclude così:

A guerra finita, quando su Trieste sventolerà il tricolore e, al posto in cui sorse la forca per Oberdan, nell'angolo del cortiletto della vecchia caserma, sorgerà un bronzo espiatorio, il governo d'Italia potrà forse rivendicare alla venerazione degli italiani quella reliquia della nostra rinascita nazionale: magari offrendo in cambio un buon numero di ufficiali catturati sull'Isonzo. Ma, se le ossa di Oberdan andarono disperse, ben gettò lampi e faville l'idea alla quale il biondo precursore aveva fatto il generoso olocausto della sua giovinezza<sup>94</sup>.

### *Epilogo*

Dopo la rotta di Caporetto, le sorti della guerra per l'Italia cambiano a seguito della vittoria ottenuta a Vittorio Veneto. Tale battaglia segna infatti una svolta decisiva sul fronte italiano che porta ad un significativo arretramento dell'esercito austriaco; come noto poi, l'esercito italiano riesce ad occupare il 30 ottobre 1918 la cittadina di Vittorio Veneto e, successivamente, inizia ad aggirare il monte Grappa. Il 31 ottobre l'esercito austriaco è in definitiva ritirato e il 3 novembre i militari italiani entrano nelle città di Trento e Trieste. Il giorno dopo, 4 novembre, l'Austria firma con l'Italia l'armistizio di Villa Giusti. Carlo I – succeduto nel 1916 all'imperatore Francesco Giuseppe – abdica. Insomma, la fine della guerra segna lo smembramento dell'Impero d'Austria-Ungheria; l'Europa non è più quella dell'inizio del conflitto<sup>95</sup>. Di tale cambiamento è investita anche la città di Trieste che modifica completamente, nel volgere di poco tempo, la sua funzione, da uno dei maggiori centri di un grosso impero a città periferica del gracile Regno d'Italia. Come scrive in modo esauriente Elio Apih: «Iniziava una nuova fase di storia, una crisi lunga, non di congiuntura ma di radicali modifiche di struttura e della funzione stessa della città. Era franato un mondo»<sup>96</sup>.

Circa un mese dopo l'arrivo dell'esercito italiano a Trieste si trova in città Benito Mussolini, che vi viene inviato dal proprio giornale «Il Popolo d'Italia» per consegnare dei fondi raccolti in favore della madre di Nazario Sauro. Il 19 dicembre Mussolini si reca a Capodistria dove si svolge la consegna. In questa occasione viene invitato da un gruppo di nazionalisti a tenere a Trieste per il giorno successivo, 20 dicembre, l'orazione principale per l'anniversario dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan. La cerimonia si svolge presso la caserma austriaca sita al centro della città, più precisamente nel cortile dove nel 1882 era stata eretta la forca che aveva ucciso Oberdan. Tale commemorazione si innesta nel solco della tradizione classica, ma segna una discontinuità rispetto a quelle passate. Emergono, infatti, tutte le novità che l'esperienza della Grande guerra ha determinato. Viene ripreso il tema del ruolo e della funzione del «martire» che è una sorta di primo volontario che si arruola, per così dire, nell'esercito italiano, di colui che guida come uno spirito silenzioso i giovani militi alla conquista delle terre irredente. Accanto a ciò si evidenzia sempre più un

<sup>94</sup> V. Cuttin, *Guglielmo Oberdan*, cit., pp. 5 e 6.

<sup>95</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit.

<sup>96</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., p. 109.

nuovo ruolo che il mito di Guglielmo Oberdan svolgerà in epoca fascista. Vi è il richiamo alla guerra e c'è un riconoscimento simbolico del sacrificio compiuto da migliaia di uomini per la conquista di Trieste. Nel discorso di Mussolini compare l'immagine classica delle «due Italie»: quella che è scesa a patti con il nemico nella speranza di ottenere con la diplomazia il compimento dell'unità Italiana, e l'Italia sana che, attraverso la vittoria nel conflitto, rivendica il suo completamento territoriale. Si percepisce la forte cesura tra l'Italia liberale e quella futura, non ancora fascista, sorta dalla guerra e che finalmente può sedersi al tavolo delle trattative forte della sua vittoria in armi.

Appare dunque evidente come la guerra, seppure appena finita, abbia fatto cambiare completamente prospettiva. Ora la vittoria è concreta, l'Italia non si nutre più del mito dei padri risorgimentali. A conquistare il «sacro confine» ha provveduto questa nuova generazione che ha lottato, acquisendo sul campo l'onore di sedersi al tavolo dei vincitori. Con tutta la sua forza retorica, Mussolini afferma:

sopra il sacrificio di Oberdan si è eretta quella Trieste che per anni seppe smentire ogni falsa speranza dello straniero, e che oggi, mandati a combattere per l'Italia centinaia di figli, celebra il Martire nel luogo del suo supplizio. A questa Trieste bisognava arrivare non solo perché lo aspettavano i 200.000 vivi, ma perché lo aspettava quel Morto. Trieste è italiana e italiana rimarrà per sempre<sup>97</sup>.

Si apre, quindi, una nuova fase per il mito stesso di Guglielmo Oberdan che ora non è più un anelito, una speranza inespressa. La guerra appena finita concretizza il destino certo dell'Italia e questo lo si deve ai «fratelli minori» dell'eroe risorgimentale che, oltre a seguire il suo esempio, si sono lasciati guidare da lui in guerra. Con questa celebrazione si può affermare che vi è un nuovo passaggio di consegne. Il luogo dove è stato impiccato Oberdan diventa un anello di congiunzione tra il Risorgimento, la Grande guerra e l'Italia futura, non ancora fascista<sup>98</sup>. Da questo momento in poi si avvia una nuova fase della rielaborazione del mito di Guglielmo Oberdan. Ora, l'eroe risorgimentale dismette la divisa grigioverde per «indossare» la camicia nera. Ma questo è un nuovo inizio che porterà alla trasfigurazione di Oberdan che, avulso dal suo contesto storico, diventerà una sorta di primo «martire» fascista.

---

<sup>97</sup>B. Mussolini, *Guglielmo Oberdan*, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a c. di E.D. Susmel, La Fenice, Firenze 1954, vol. XII, p. 72.

<sup>98</sup>R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, cit.